



*Una piacevolissima chiacchierata telefonica con uno dei migliori chitarristi viventi. L'intervista risale al 2004, in occasione della pubblicazione dell'album "Known Unknown".*

E' mattina presto a New York ma all'altro capo del telefono Vernon Reid, appena tornato dal suo tour europeo con il progetto Masque, è gioviale e loquace. Ed è una fortuna, perché anche se a volte s'interrompe ridendo ("Sorry, I go on and on..."), le sue divagazioni sono profonde e ricche di contenuti.

Mi racconta senza farsi pregare la genesi della band, avvenuta dopo lo scioglimento dei Living Colour (di lì a poco sarebbe stato pubblicato *Mistaken Identity*, il primo album firmato Vernon Reid & Masque, datato 1996). "Di base c'era questa intenzione di fare qualcosa che mescolasse rock, hip-hop, jazz, elettronica, e questo unico progetto si è scisso in diversi gruppi, come My Science Project, Yohimbe Brothers con DJ Logic (di cui stiamo finendo in questi giorni il nuovo album), e appunto Masque, che è nata più come una jam-band."

WM: Ci sono due cover nell'album *Known Unknown*, una di Monk e l'altra di Lee Morgan. Nell'ambito jazz sembra che tu non sia stato influenzato da chitarristi...

VR: Molto più dai sassofonisti, infatti. Uno dei momenti più sconvolgenti della mia vita è stato sentire Coltrane suonare *My Favourite Things*, e la cosa fondamentale era che conoscevo il brano fin da quando ero ragazzo, ma fu la sua versione a farmi perdere la testa. Ritengo che queste rielaborazioni siano importanti

nel jazz, e nella musica in generale. In tour con i Masque abbiamo suonato una nostra versione di *Enjoy The Silence* dei Depeche Mode, oltre a pezzi dei Radiohead o dei Verve, e uno degli obiettivi del gruppo era proporre grandi canzoni che potessero diventare incredibili in altre versioni. Gli Outkast hanno appena inciso una versione di *My Favourite Things*, e suona in modo incredibile! Adoro questo tipo di cose, perché uno dei problemi del pop è che tutto dev'essere facilmente spiegabile, ovvio, etichettato e messo in scatola. Io invece amo ciò che non dovrebbe aver ragione d'essere, e invece c'è. Credo nell'inspiegabile, nell'indefinibile: prendi il *White Album*, *Revolution N. 9*...cos'è? Cosa significa? Non è qualcosa che va spiegato, ma provato, ecco la differenza.

WM: Il titolo *Known Unknown* ha qualcosa a che fare con questo concetto?

VR: Ha a che fare con questo, ma ha soprattutto a che fare con l'identità. Credo che molte delle cose terribili che stanno accadendo oggi nel mondo abbiano a che fare con un problema di identità, in particolare nel cosiddetto mondo sviluppato, nel quale denaro e benessere hanno portato alla paura e alla negazione di ciò che è estraneo.

WM: Com'è stato approdare alla Favorite Nations?

VR: Grande. Sai, Steve Vai è...Superman! Davvero un personaggio interessante. La sua etichetta vanta una collezione di chitarristi incredibili, e sia Steve, che Joe Satriani che Robert Fripp, cioè il G3 attuale, sono persone che considero amici, soprattutto Robert, che conosco da tempo.

WM: A proposito, sentendolo dal vivo al G3 ho concluso che tu e Fripp siete i miei preferiti nell'uso del guitar synth.

VR: (ride) Credo di aver cominciato a usare il synth sotto l'influenza dei film di fantascienza. Il miglior sistema attualmente in circolazione è il VG-8, perché ha un metodo di computer modelling che riesce a tradurre al meglio le vibrazioni delle corde, e questo ha eliminato i notevoli problemi di intonazione di molti guitar-synth.

WM: Mi ha sempre colpito il senso di fratellanza che ti lega ai tuoi collaboratori, alle tue varie "crew"...credi che la buona musica nasca dai buoni rapporti?

VR: Credo che chi sei e ciò che fai non debbano necessariamente essere in relazione. Certo trovare un punto in comune può essere positivo, ma devi essere in grado di separare la musica dalla persona.

Quando conobbi Carlos Santana capii che era una persona speciale, eppure su alcune persone che suonavano con lui avevo sentimenti contrastanti. Guardando alla mia esperienza, io ho perso molti amici, ed ognuno di loro è insostituibile. I giganti cadono e il mondo continua a girare...penso a Elvin Jones, ad esempio. Dopo la sua morte non ha ricevuto nessun tributo. Quando in uno show ho dedicato *Brilliant Corners* a Elvin Jones, fra il pubblico non c'è stata nessuna reazione. Spero fosse perché non lo conoscevano, altrimenti mi vergogno per loro. Penso anche a Steve Hood e Joe Wood, a cui il disco è dedicato.

WM: Puoi dirmi qualcosa di loro?

VR: Erano come cavalieri in armature lucenti. Steve era un chitarrista fenomenale e una persona meravigliosa, se ti trovavi nella stessa stanza con lui potevi sentire che era speciale. Joe non era un musicista ma era una grande persona, una grande mente. Quando le persone intorno a te cadono, è come rimanere esposti su un campo di battaglia.

WM: Ci sono molte barriere tra chi fa musica, di certo più che nella musica stessa. Come sei riuscito a diventare un artista così rispettato nell'ambito jazz arrivando dal mondo del rock?

VR: E' molto difficile. Io ho avuto sicuramente dei privilegi nella mia vita, come essere nello stesso studio con Muddy Waters, ad esempio. Credo abbia a che fare con la fortuna, e con l'essere un po' "fuori controllo". Ma la vera sfida è oltrepassare queste barriere, e ce ne sono di ogni tipo, barriere mentali, razziali...a volte si crede sia un ostacolo essere troppo vecchi, o troppo giovani per realizzare qualcosa. Per me una delle cose da fare nella vita è andare avanti, darci dentro, e farlo con senso dell'umorismo. Non passo il mio

tempo cercando di fare cose che non so fare, suono quello che so suonare, sai, non potrei fare altrimenti.

WM: Non posso lasciarti andare senza chiederti qualcosa sui Living Colour. Avete avuto un grande ritorno, pensate a qualcosa di nuovo?

VR: E' davvero un grosso punto di domanda. Credo che *Collideoscope* sia un buon disco, e probabilmente in quel caso l'11 settembre ci ha sbloccato, ci ha dato qualcosa di cui parlare. Ma oggi bisogna chiedersi: cosa abbiamo da dire? Come vogliamo dirlo? Cosa possiamo dare in più alla musica? Possiamo essere grandi? Non nel senso di essere una "grande band", ma di fare qualcosa per gli altri. E' davvero una scelta: si tratta di cercare di dare qualcosa alla gente, mettendo la musica al primo posto.

*da JAM 108,*

*ottobre 2004*